

Ricchi, democratici e scontenti: se il Pil non fa la felicità

di **Carlo Carboni**

Perché i cittadini dei maggiori Stati europei, nonostante siano tra i più ricchi al mondo e con maggiore copertura dei loro diritti, sono così disincantati verso le proprie democrazie? Perché il



Da oggi a lunedì.
Al festival di Trento cinque giorni di dibattiti

benessere li rende sempre meno soddisfatti del funzionamento delle istituzioni democratiche? Più che di una crisi sembra si tratti di un malessere democratico che, per essere compreso (e sarà uno dei temi del Festival dell'Economia che si apre oggi a Trento), richiede un approccio più prossimo alla psicanalisi sociale che alla scienza politica: già la Comune di Parigi nel 1870, del resto, era opera dei cittadini allora tra i più agiati al mondo. C'è dunque un inconscio collettivo che induce i cittadini, una volta consolidato il benessere (e il Pil) a comportarsi in modo paradossale? Sembrerebbe proprio di sì, visto che i primi scricchiolii delle democrazie mature europee iniziarono con gli anni Settanta.

Quando, cioè, le angosce collettive rivolte verso i bisogni materiali sembravano in larga parte risolte con la società dei

consumi industriali e le ansie da crescita e sviluppo, che caratterizzarono il dopoguerra, si trasformarono gradualmente in angosce postmaterialiste, in ansie di espressione individuale personale. Questa pista non è stata mai sufficientemente battuta, ma certo porta all'idea che il Pil pro capite non sia tutto, o meglio che sia una condizione necessaria ma non sufficiente per assicurare la qualità della democrazia.

Ma, oltre una certa soglia, non si spiega perché i cittadini di Stati ricchi non siano soddisfatti delle loro istituzioni democratiche. Sono piuttosto i nuovi valori, la cultura civica, l'uso di proteste tecno-mediali a indirizzarci più concretamente a una spiegazione del malessere democratico. Quest'ultimo, per altro, appare convalidato da alcuni trend avviati negli anni Settanta: la progressiva caduta del tasso di fiducia dei cittadini verso il governo e la politica; il declino della partecipazione ai partiti; una diminuzione tendenziale dei votanti alle elezioni nei principali Paesi europei.

Dunque, il malessere democratico non può essere spiegato solo dal lato dell'offerta, mettendo in rilievo le mancanze delle classi dirigenti, gli effetti del mercatismo globalista o l'inefficienza delle tradizionali istituzioni democratiche e della pubblica ammini-

strazione, ma anche dal lato della domanda sociale, delle sue trasformazioni. Già Platone scriveva che la qualità della democrazia dipende (oltre che dal governo dei migliori) dall'impegno dei cittadini. Su questo versante, ancora troppo sottovalutato, le riflessioni possibili sembrano essenzialmente due.

In primo luogo, la partecipazione: la "cittadinanza competente" è aumentata per l'azione di grandi meccanismi livellatori (istruzione, informazione, comunicazione), mentre la democrazia elettorale e le sue procedure non sono granché cambiate dopo l'estensione del suffragio universale alle donne. Insomma, la democrazia rappresentativa intesa solo come forma di governo appare una democrazia minima non in grado di promuovere la partecipazione della parte migliore e attiva dei cittadini. In casa nostra, ad esempio, neppure il centrosinistra, che si rifà alla concezione socialdemocratica di partecipazione, ha avuto il coraggio di applicare fino in fondo le primarie e usarle per sfidare il populismo del centrodestra. Ma forse promuovere la partecipazione, mentre la maggioranza della popolazione mostra tanta disaffezione e disincanto per la democrazia quanto disinteresse per la politica, è una vecchia favola utonista del socialismo

che non ha mai fatto i conti con la moderna "indipendenza del privato".

Entra perciò in campo un secondo aspetto: la democrazia sociale. La "società liquida" teorizzata da Zygmunt Bauman ha letteralmente liquefatto l'idea di società, mentre i processi di democratizzazione della vita quotidiana hanno proiettato gli individui a operare scelte civiche, di fatto, sempre più separate dagli interessi collettivi e dalla democrazia minima. Gli esempi più eclatanti in questo senso riguardano le riforme del welfare, ancora tarato su vecchi paradigmi della modernità industriale, e la copertura di nuovi diritti-doveri civici: nel pensiero politico stenta a decollare quella centralità dell'individuo che forse è la maggiore novità della società moderna.

L'estraniamento delle istituzioni politiche da queste tendenze di democrazia sociale, nelle sfere personali del lavoro, del consumo, della scuola e della famiglia, è una cultura civica più propensa all'indipendenza del privato e alla libertà di scelta individuale. Ecco una spiegazione del perché oggi i cittadini dei ricchi stati europei siano così disincantati verso la politica e le istituzioni democratiche.

Carlo Carboni

c.carboni@univpm.it